



di una democrazia paritaria.

3.2. Piena occupazione, buona occupazione e nuovo welfare

Fordismo e keynesismo ci avevano dato la piena occupazione. L'uno era il complemento dell'altro. La risposta alla società postfordista, differenziata e articolata, non può essere più una risposta compatta e quantitativa. Se non si vuole tornare all'utopia del mercato selvaggio occorre allora una politica del lavoro differenziata e qualitativa. Non solo la piena, ma la buona occupazione. Questo comporta una politica macroeconomica espansiva e insieme una progettazione di più lungo periodo, orientata alla trasformazione qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro e al pieno adattamento delle istituzioni sociali alle nuove esigenze di un'organizzazione del lavoro post-fordista.

E' tempo di ridare all'Europa l'obiettivo della piena occupazione. Una piena occupazione, naturalmente, diversa da quella di trent'anni fa, quando prevaleva un'economia industriale basata su produzioni di massa e con un'organizzazione del lavoro di tipo Tayloristico. Una piena occupazione adeguata alla nuova economia dei servizi, alla velocità di cambiamento delle tecnologie, dei prodotti, della domanda e dei bisogni. Una piena occupazione in cui, al confronto con qualche decennio fa, ci saranno più lavori part-time, più lavori a tempo determinato, più lavoro autonomo e professionale, molta mobilità. Una piena occupazione, tuttavia, in cui il lavoro dipendente non solo non scomparirà, ma sarà sempre più qualificato e basato sulla conoscenza, sulla competenza, sulla responsabilità. Una piena occupazione in cui, al confronto con trenta anni fa, sarà necessario garantire un tasso di attività ben più elevato, per effetto della crescita della partecipazione femminile, e quindi un volume di posti di lavoro molto più alto.

E' all'interno di uno scenario di questo tipo, segnato da spinte espansive e dall'innovazione, che deve essere interpretata la parola d'ordine della flessibilità del lavoro. Una flessibilità che deve essere regolata e strettamente collegata a politiche di crescita. Perché una flessibilità senza aumento di opportunità sarebbe una semplice riproposizione dello sfruttamento. Affermiamo questo non solo perché le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori vanno difese e migliorate, e perché non si possono scambiare la crescita economica con i diritti del lavoro, le condizioni di sicurezza, e più in generale con i diritti civili. Ma soprattutto perché un paese come l'Italia, esposto alla concorrenza dei paesi poveri che si industrializzano, deve sapere che se non imbocca con decisione la strada dell'innovazione, della qualità, della ricerca, e quindi dell'arricchimento del capitale umano e tecnologico, non solo non avrà buona e piena occupazione, ma rischierà di subire un drammatico arretramento anche in termini di livelli di vita e di civiltà politica e sociale. Dietro il "radicalismo" di chi ci accusa di avere abbandonato il terreno delle lotte sociali c'è la totale incomprensione dei veri termini in cui si pone oggi la questione sociale. Chi si schiera contro l'innovazione porta, di fatto, le lavoratrici e i lavoratori alla sconfitta.

La piena occupazione, quando è perseguita non abbattendo i diritti e i salari, ma scegliendo la strada dell'innovazione e dell'interscambio tra le parti sociali, è di per sé flessibile. E' l'ambiente sociale in cui diventano massime le spinte verso quella che Schumpeter chiamava la "distruzione creativa": la nascita di nuove imprese, il dinamismo delle organizzazioni e degli investimenti, la mobilità del lavoro, l'innovazione tecnologica, la capacità degli attori sociali di contrattare più liberamente. E' qui che vediamo le vere necessità di riforma del welfare europeo: non solo per renderlo sostenibile rispetto al nuovo assetto demografico, ma anche per rispondere alle nuove domande di protezione, che sono quelle legate alle pari opportunità, ai nuovi lavori, alla formazione del capitale umano,

all'esistenza di un'efficace rete di politiche per il mercato del lavoro e di accompagnamento dei percorsi di mobilità.

Il nostro progetto politico si muove quindi in cinque direzioni. Primo, più crescita e più qualità. Secondo, adeguamento delle forme contrattuali alle nuove esigenze dell'organizzazione del lavoro di un'economia post-industriale in un quadro di concertazione sociale, in cui si tenga conto delle esigenze di flessibilità dei lavoratori e delle lavoratrici, oltre che delle imprese. Terzo, organizzazione di veri sistemi di istruzione e di formazione, capaci di riconoscere i fabbisogni delle imprese e di rispondere alla domanda di formazione continua. Quarto, riforma profonda dei servizi per l'occupazione e dei sistemi di protezione dal rischio di disoccupazione, per accompagnare in modo efficace i percorsi di mobilità e di riqualificazione. Quinto, protezione delle risorse umane attraverso interventi adeguati del sistema fiscale e parafiscale, i quali possono, in modo automatico e non distortivo, riequilibrare le convenienze di scelta fra i fattori della produzione che troppo a lungo, in tutta Europa, hanno favorito il capitale a svantaggio del lavoro.

Per riportare l'Italia su un sentiero di crescita economica almeno uguale a quello medio europeo è necessario intervenire dal lato sia della domanda che dell'offerta. Dal lato della domanda, l'Europa può fare molto, alla condizione che il vincolo del pareggio di bilancio non divenga un totem e tenga conto dell'evoluzione congiunturale e della possibilità di finanziare ricorrendo al mercato internazionale dei capitali gli investimenti pubblici in grado, nel medio-lungo periodo, di migliorare la produttività e di ridurre i divari di sviluppo. In Italia, è evidente che il sostegno alla domanda non passa per le vecchie politiche assistenziali basate sulla spesa pubblica corrente, ma per la graduale riduzione della pressione fiscale sui redditi e per interventi mirati al sostegno delle fasce più deboli della popolazione.

Dal lato dell'offerta, accanto allo sforzo prioritario verso il Mezzogiorno, i due grandi obiettivi della sinistra si chiamano difesa e recupero della competitività; pieno sfruttamento del potenziale di crescita dell'occupazione. La via non può più essere quella dell'intervento dello Stato nella gestione dell'economia, ma della regolazione dei mercati, della garanzia della concorrenza e della liberazione delle tante energie oggi repressate da regole inefficienti, protezioni antiquate, interessi oligopolistici.

La sinistra è destinata alla sconfitta se non parte dalla consapevolezza che le nuove forme di organizzazione del lavoro e la transizione demografica mettono in crisi i tradizionali sistemi di welfare. In assenza di coraggiosi cambiamenti, le proiezioni di lungo periodo danno per scontato uno scenario di declino malthusiano dell'intero continente, e soprattutto dell'Italia: riduzione della popolazione, riduzione della base occupazionale, quindi progressiva insostenibilità del patto inter-generazionale su cui si basano i sistemi di protezione sociale. Ben diverse sarebbero le prospettive se l'Europa, e con essa l'Italia, riuscisse a evitare il circolo vizioso del declino e fosse in grado di riportarsi su un sentiero quanto meno stazionario della popolazione, anche grazie all'apporto dell'immigrazione.

Le riforme del sistema di protezione sociale devono quindi recuperare, in primo luogo, l'originaria ispirazione equitativa dello stato sociale. Un'ispirazione che troppo spesso è stata dimenticata, tanto che il sistema di protezione sociale - e soprattutto quello pensionistico - è diventato un fattore di segmentazione e di divisione sociale tra le categorie e le generazioni, minandone le basi solidaristiche. Riforme, in secondo luogo, che riequilibrino lo stato sociale verso le politiche per l'inclusione, dove l'Italia resta uno dei fanalini di coda dell'Unione Europea, e dove è indispensabile potenziare gli interventi di protezione dal rischio di disoccupazione, di reinserimento al lavoro, di lotta alla marginalità, di sostegno alle famiglie bisognose. Non dobbiamo dimenticare che sta proprio nell'assenza o nella debolezza di queste forme di protezione sociale la causa originaria dell'uso distorto che in Italia si è fatto di alcuni strumenti previdenziali, come il pensionamento di anzianità.

Occorre dunque riequilibrare, all'interno di una spesa sociale che presenta in Italia una quota del Pil più bassa della media europea, il sistema di protezione sociale. Per quanto riguarda le pensioni, l'Italia ha già percorso molta strada. Altri grandi paesi dell'Unione non hanno ancora affrontato, come l'Italia ha cominciato a fare, il riequilibrio di lungo periodo della spesa pensionistica, con il passaggio - al metodo contributivo. Nel tempo presente, l'equilibrio finanziario non è

più a rischio, e ciò consente di predisporre con serenità e senza assilli gli ulteriori interventi di completamento delle riforme succedutesi a partire dal '92. Si dovranno quindi attivare le sedi e gli strumenti della concertazione sociale con l'intento di offrire al paese, entro la scadenza naturale della legislatura, un regime pensionistico finalmente certo e stabile nel lungo periodo, sostenibile finanziariamente, equo nel trattamento delle diverse generazioni, corredato dal nuovo pilastro della previdenza complementare. Verso i fondi pensione si dovranno spostare quote di risparmio nazionale, riformando l'antiquo istituto del trattamento di fine rapporto. Il punto di partenza che proponiamo è l'estensione del sistema contributivo con il metodo pro-rata - e cioè facendo ovviamente salvi tutti i diritti maturati dalle lavoratrici e dai lavoratori nei sistemi vigenti.

E' poi necessario attuare una profonda riforma degli ammortizzatori sociali, del sistema di formazione professionale, del sistema di orientamento e reinserimento nel mercato del lavoro. Il primo di questi tre obiettivi va perseguito attraverso un sistema integrato che rinnovi ed estenda gli istituti di difesa del reddito dei disoccupati, potenzi il grado di copertura offerto dai sussidi di disoccupazione, rafforzi i legami fra sussidi disoccupati e servizi di reinserimento, di formazione, di riqualificazione, fino a definire obiettivi comportano la realizzazione dell'obbligo scolastico e formativo fino ai 18 anni, la costruzione di una grande rete di promozione del lavoro operante con metodi manageriali e con tecniche informatiche avanzate, e con la partecipazione attiva dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali.

3.3. La riforma delle istituzioni e del capitalismo italiano

Se davvero vogliamo un'Italia in crescita, e non in declino: una nazione che riesca ad evitare una collocazione marginale e subalterna; un paese teso a superare lo storico sottoutilizzo delle sue risorse produttive, e soprattutto del lavoro; se davvero vogliamo questo, come non arrivare alla conclusione che il grande problema dell'Italia di oggi è quello di rilanciare un ciclo di investimenti?

Investimenti significa aumento del

capitale: il capitale fisico ma insieme a questo il capitale umano delle giovani generazioni e degli adulti; il capitale sociale nascosto in buone reti infrastrutturali e in una buona provvista di beni pubblici, collettivi e relazionali, ivi compresa la garanzia della legalità e del funzionamento del diritto.

Viene spesso sottolineato il dato finanziario della sottocapitalizzazione delle imprese italiane. Questo è vero, ma è l'Italia nel suo complesso che - una volta introdotta nel circuito europeo, non più protetta dalla spesa pubblica e dalla svalutazione - resista gravemente sottocapitalizzata: nelle reti infrastrutturali, nel sistema di istruzione, nella ricerca, nel funzionamento della pubblica amministrazione, e in quella dotazione di capitale immateriale che permette ad un sistema-paese di confrontarsi con altri sistemi da pari a pari.

Questa dotazione ha molto a che fare con il grado di forza, o debolezza, delle istituzioni rappresentative del sistema. Non solo di questo o quel settore, ma delle istituzioni prese nel loro insieme, nella loro capacità di muoversi in modo coerente per migliorare i fattori di competitività, per produrre innovazione; e anche, quando è necessario, per difendere gli interessi nazionali.

La riforma più importante è la riforma istituzionale. La sinistra democratica è decisa a battersi per un accordo diretto tra suffragio universale e scelta dei go-

verni a tutti i livelli. Di fronte alla globalizzazione, al rilievo assunto dai poteri non politici, il rischio principale che corriamo non è quello di un eletto del popolo che diventa tiranno, ma quello che il potere politico - frammentato, soggetto a continui compromessi - non incida sui poteri di fatto. Va quindi affermata un'idea "lunga" di democrazia, quella in cui il suffragio determina l'indirizzo di governo, superando l'idea corta in cui il suffragio si ferma al solo Parlamento. Ciò comporta davvero la costruzione di una vera democrazia dell'alternanza, fondata su un definitivo e radicale bipolarismo politico.

Al tempo stesso, la sinistra democratica è a favore di una logica policentrica che potenzi i livelli di governo più adatti alla gestione dei vari problemi. Quindi, snellimento dello Stato nazionale, che pur rimane fondamentale presidio - anche simbolico - di integrazione e nel contempo federalismo europeo e federalismo sub-nazionale. Pensiamo alla riforma federalista come ad un cardine del nuovo patto costituzionale. Attraverso essa è possibile costruire una più forte legittimazione democratica delle istituzioni e della rappresentanza politica, una nuova lealtà costituzionale necessaria alla nuova identità nazionale. Vediamo il processo federalista come un processo unitario, lungo il quale si realizzi la cooperazione solidale tra lo Stato e le realtà territoriali, e tra di esse, e si rafforzino l'autonomia delle Regioni e degli enti locali, consentendo loro l'acquisizione progressiva di competenze sempre più estese e di una crescente autosufficienza economica finanziaria.

Accanto alle riforme istituzionali, l'Italia deve completare il processo di adeguamento delle sue strutture alla liberalizzazione e alla concorrenza. La sinistra, al governo del paese, ha dato un impulso decisivo alla modernizzazione delle infrastrutture giuridiche dell'economia: riforme fiscali, riforma dei mercati finanziari, riforma bancaria, privatizzazioni, trasformazione societaria delle imprese di pubblica utilità locale, riforma del diritto societario, liberalizzazione del commercio. Non è questo, un compito abituale per la sinistra nel mondo. E tuttavia siamo orgogliosi di avere assunto questa inconsueta leadership.

Riteniamo infatti, e riteniamo ancora, che l'insufficiente sviluppo del capitalismo italiano sia una delle cause più potenti del ritardo di modernizzazione del paese. Un capitalismo familiare, non

solo nella piccola impresa diffusa, ma anche nella grande impresa. Un capitalismo fatto da pochi giganti che sono in realtà nani nella competizione europea e vulnerabili sui mercati globali dei capitali. Un capitalismo che ha tradizionalmente chiuso le porte ai nuovi entranti ed è rimasto per lungo tempo sulla difensiva. Un capitalismo che si trova oggi di fronte alle scommesse dell'internazionalizzazione e dell'estensione verso nuovi settori, nell'industria e nel terziario, del tradizionale modello di specializzazione.

E' in questo senso che sentiamo la necessità di una nuova politica industriale nazionale. Nuova perché non basata sulla gestione diretta, quanto piuttosto sul rispetto delle regole e sul controllo della concorrenza. Una politica che garantisca la crescita delle imprese esistenti attraverso alleanze internazionali, evitando il formarsi di nuove concentrazioni di potere forti solo sul mercato interno. Una politica che incentivi il decollo dei nuovi investitori istituzionali, in particolare i fondi di pensione. Una politica che sia abbastanza forte e coesa da difendere gli interessi industriali nei settori tecnologicamente strategici, con strumenti adeguati, legati alla ricerca, alla tecnologia, al capitale umano. Una politica che crei le premesse per la crescita, in Italia, di un settore moderno e avanzato di servizi alle imprese e alla popolazione, anche attraverso il superamento delle bar-

riere all'entrata e delle regolamentazioni arcaiche che ingessano i mercati dei servizi. Una politica, infine, che crei le condizioni, non solo finanziarie e ambientali ma di fiducia e di certezza, per incentivare le imprese a investire sul loro paese.

La concertazione sociale è parte integrante di questa politica e dell'assetto istituzionale che può rafforzare il paese nella sfida europea. Secondo la destra si può fare a meno della concertazione sociale. La sinistra riformista ritiene, invece, che la concertazione contenga un valore politico irrinunciabile: la possibilità di far prevalere, nei comportamenti delle diverse categorie, obiettivi comuni e sforzi collettivi. Fra il 1996 e il 1998 abbiamo, con la concertazione, abbattuto l'inflazione grazie a comportamenti cooperativi e di anticipo da parte dei sindacati. Come risultato, le retribuzioni reali sono aumentate del 3% mentre nei due anni precedenti, durante i governi tecnici e della destra, e senza concertazione, erano sensibilmente diminuite.

La concertazione è certamente uno strumento, e non un fine in sé. Essa richiede alle organizzazioni sindacali di assumere le necessarie innovazioni strutturali e funzionali, di recuperare una più vasta rappresentanza dei ceti produttivi, una capacità di segnalazione delle domande e di difesa dei diritti non solo dei lavoratori e delle lavoratrici, ma di tutti i cittadini. Una gestione delle relazioni industriali, insomma, più differenziata e più moderna. A questo fine, l'unità sindacale è un valore importante e decisivo. Se il sindacato riuscirà ad abbracciare l'intero mondo del lavoro e a tutelarne gli interessi in modo duttile e differenziato esso è destinato a restare, e anzi a diventare, una forza formidabile, un vero perno di un sistema economico-politico in cui mercato e democrazia convivono e si sostengono a vicenda.

La trasformazione sempre più veloce di nuove conoscenze in nuovi processi e in nuovi prodotti ha fatto emergere inediti problemi sociali, ambientali, etici. La velocità dei mutamenti indotti dall'innovazione del sistema produttivo è più elevata rispetto alla capacità di trasformazione dell'organizzazione sociale. Così come la velocità e la dimensione dello sfruttamento delle risorse naturali ha reso concreto il rischio del mutamento dell'habitat dell'uomo e ha fatto emergere il problema della responsabilità rispetto alle generazioni future. L'uso della tecnologia per scopi militari e la possibilità aperte dalla biotecnologia di intervenire nel patrimonio genetico dell'individuo e delle specie hanno riaperto, in forma nuova, il problema dei limiti nell'utilizzazione della sapere.

Anche per l'istruzione si è sviluppato un imponente processo di universalizzazione e di crescita, tuttavia il Novecento si chiude con la diffusa preoccupazione che il complesso dei sistemi educativi e formativi non sia in grado di garantire nuove capacità critiche e una più generale civiltà. Come per l'informazione, occorre stabilire anche nel campo della ricerca limiti e regole di natura ecologica ed etica. Il problema è estremamente delicato.

Il conflitto tra libertà della ricerca e responsabilità sociale non può essere troncato in modo autoritario. La strada giusta, allora, è quella della elaborazione di codici di condotta condivisi.

Il problema etico, comunque, non comporta in alcun modo un freno allo sforzo della ricerca. In Italia, in particolare, abbiamo bisogno di produrre in questo campo un recupero vigoroso, se è vero che spendiamo in ricerca e sviluppo, in quota del Pil, la metà di quanto spendono in media i paesi dell'Ocse, ancora di meno in confronto con Stati Uniti e Giappone. Una situazione insoddisfacente, un arretratezza che non è solo del settore pubblico, ma anche del privato.

Nel settore delle imprese siamo finora riusciti a mantenere competitività grazie alla capacità imitativa e di adattamento incrementale delle innovazioni da parte delle piccole imprese. Tuttavia, le nuove ondate tecnologiche sono molto meno malleabili delle precedenti e richiedono una soglia di investimenti iniziali più elevata, non alla portata della piccole e talvolta anche delle nostre grandi imprese.

E' dunque necessario un forte aumento degli investimenti, non soltanto nella ricerca applicata e tecnologica, ma anche e soprattutto nella ricerca di base e "umanistica". I sistemi tradizionali di istruzione e formazione sono infatti sottoposti al rischio mortale di una rapida obsolescenza. I "sapori" mutano continuamente, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi di insegnamento e di apprendimento. Quelli tradizionali, improntati alla cultura delle certezze, devono lasciare il posto ad approcci più duttili e più critici. Soprattutto, l'educazione, nel senso più vasto della parola, non può più ridursi a uno dei tempi della vita, ma deve coinvolgere l'intera durata dell'esistenza.

La nuova "ricchezza delle nazioni" è costituita sempre più, nel nostro tempo, dall'accumulazione del capitale immateriale. Per capitale immateriale intendiamo il complesso, inscindibile, della ricerca scientifica e tecnologica, dell'istruzione e dell'insieme delle conoscenze e delle capacità che le esperienze e la storia hanno depositato nel cervello collettivo di questo paese.

3.5. La frontiera del sapere: ricerca ed educazione

La ricerca ha avuto uno sviluppo eccezionale in questo secolo. Nuovi campi si sono aperti all' esplorazione dell'uomo, nuove tecnologie hanno ampliato enormemente le sue possibilità d'intervento: in tutto il sistema produttivo, nei meccanismi della vita e della mente, nel cuore della materia e dell'universo. Questo secolo consegna al futuro un patrimonio enorme di sapere. E tuttavia si conclude in un clima di preoccupazione.

La ricerca ha avuto uno sviluppo eccezionale in questo secolo. Nuovi campi si sono aperti all' esplorazione dell'uomo, nuove tecnologie hanno ampliato enormemente le sue possibilità d'intervento: in tutto il sistema produttivo, nei meccanismi della vita e della mente, nel cuore della materia e dell'universo. Questo secolo consegna al futuro un patrimonio enorme di sapere. E tuttavia si conclude in un clima di preoccupazione.

La trasformazione sempre più veloce di nuove conoscenze in nuovi processi e in nuovi prodotti ha fatto emergere inediti problemi sociali, ambientali, etici. La velocità dei mutamenti indotti dall'innovazione del sistema produttivo è più elevata rispetto alla capacità di trasformazione dell'organizzazione sociale. Così come la velocità e la dimensione dello sfruttamento delle risorse naturali ha reso concreto il rischio del mutamento dell'habitat dell'uomo e ha fatto emergere il problema della responsabilità rispetto alle generazioni future. L'uso della tecnologia per scopi militari e la possibilità aperte dalla biotecnologia di intervenire nel patrimonio genetico dell'individuo e delle specie hanno riaperto, in forma nuova, il problema dei limiti nell'utilizzazione della sapere.

Anche per l'istruzione si è sviluppato un imponente processo di universalizzazione e di crescita, tuttavia il Novecento si chiude con la diffusa preoccupazione che il complesso dei sistemi educativi e formativi non sia in grado di garantire nuove capacità critiche e una più generale civiltà. Come per l'informazione, occorre stabilire anche nel campo della ricerca limiti e regole di natura ecologica ed etica. Il problema è estremamente delicato.

Il conflitto tra libertà della ricerca e responsabilità sociale non può essere troncato in modo autoritario. La strada giusta, allora, è quella della elaborazione di codici di condotta condivisi.

Il problema etico, comunque, non comporta in alcun modo un freno allo sforzo della ricerca. In Italia, in particolare, abbiamo bisogno di produrre in questo campo un recupero vigoroso, se è vero che spendiamo in ricerca e sviluppo, in quota del Pil, la metà di quanto spendono in media i paesi dell'Ocse, ancora di meno in confronto con Stati Uniti e Giappone. Una situazione insoddisfacente, un arretratezza che non è solo del settore pubblico, ma anche del privato.

Nel settore delle imprese siamo finora riusciti a mantenere competitività grazie alla capacità imitativa e di adattamento incrementale delle innovazioni da parte delle piccole imprese. Tuttavia, le nuove ondate tecnologiche sono molto meno malleabili delle precedenti e richiedono una soglia di investimenti iniziali più elevata, non alla portata della piccole e talvolta anche delle nostre grandi imprese.

E' dunque necessario un forte aumento degli investimenti, non soltanto nella ricerca applicata e tecnologica, ma anche e soprattutto nella ricerca di base e "umanistica". I sistemi tradizionali di istruzione e formazione sono infatti sottoposti al rischio mortale di una rapida obsolescenza. I "sapori" mutano continuamente, non solo nei contenuti, ma anche nei metodi di insegnamento e di apprendimento. Quelli tradizionali, improntati alla cultura delle certezze, devono lasciare il posto ad approcci più duttili e più critici. Soprattutto, l'educazione, nel senso più vasto della parola, non può più ridursi a uno dei tempi della vita, ma deve coinvolgere l'intera durata dell'esistenza.

